

351

matica violazione di legge, che si riscontra pure in altri casi, si rese necessaria - ha deposto il teste Calandra nella udienza del 20 giugno 1931 - anche per la esigenza di mettere gli interrogati a confronto con coloro che venivano formati in un momento successivo e la continuità delle indagini determinò l'opportunità di avere sempre i detenuti a disposizione fino a che le investigazioni non fossero compiute. L'affermazione è esatta o trova riscontro nello svolgimento della inchiesta di polizia; ma è ovvio che la protrazione del fermo e il disagio fisico e psichico che ne conseguiva operassero in guisa da attenuare la resistenza interna, alimentata dall'istinto di difesa e dal sentimento di onorabilità, o da neutralizzare la pressione dell'ambiente esterno e la paura di rappresaglia da parte del Giuliano.

Questo drammatico conflitto interiore e la situazione in cui i "picciotti" vennero a trovarsi, spiegano come taluni di essi - secondo ha deposto il Maresciallo Jo Bianco - piangessero nel rendere la loro confessione, chi all'legendo lo stato di coazione nel quale aveva agito, chi adducendo altresì il contenuto politico dell'azione come Buffa Antonino di fronte a Picciotta Vincenzo (v. n. 32, II), superando con moto improvviso la posizione difensiva (l'inganno di Candela Rosario) al cui riparo, nel confessare, si era posto e dietro cui tornò a porsi nell'interrogatorio giudiziale.

E' certo che né Gaglio "Reverano", né Di Lorenzo Giuseppe, né alcuno dei "picciotti" furono tratti a confessare dal bisogno di sgravare la coscienza del grave peso; ed è del pari certo che l'istinto di difesa e talvolta il sentimento dell'onorabilità affiorano nelle loro dichiarazioni; ma ciò non esclude, anzi conferma, pur nell'ambito

352

della situazione in cui - taluni legalmente, altri illegalmente - vennero a trovarsi, quella libertà di determinazione delle quale si è fatto cenno. Diversamente, oltre a quanto sopra si è detto ai fini di escludere la pretesa eterosuggestione, non potrebbe essere spiegata come:

- Di Lorenzo Giuseppe, confessando la partecipazione ai fatti di Carini, abbia respinto l'accusa di concorso nei fatti di Portella della Ginestra;
- Gaglio Francesco, confessando di aver preso parte all'azione di Portella della Ginestra, abbia negato ogni sua partecipazione ai fatti contro le sedi delle sezioni dei partiti di estrema sinistra;
- Tinervia Francesco, Sapienza Giuseppe di Terras, Terranova Antonino di Salvatore, Cristiano Giuseppe, che pure confessarono la partecipazione ai fatti di Portella, abbiano negato di aver preso parte alle aggressioni contro le sedi suddette, i primi precisando di non esservi stati invitati, ed il quarto allegando che, recatosi pochi giorni dopo la strage di Portella a lavorare a Crisì per evitare qualche altro losco invito, non aveva fatto ritorno a Montelepre neanche per la festa di S. Antonio che vi si celebrava il 22 giugno;
- Pretti Domenico e Sapienza Vincenzo abbiano ammesso invece di aver partecipato ai fatti di Portella ed a quelli di Borgetto;
- Buffa Antonino, confessando la sua partecipazione ai fatti di Portella, abbia negato di aver preso parte alle aggressioni contro le sedi prefette, pur ammettendo di essere stato convocato alla riunione di Belvedere o festa di Corsa, trattovi con inganno da Candela Rosario.

C) ora, ciò posto, si fa evidente come con piena fondamento, i primi giudici abbiano considerato le confessioni giudiziali e stragiudiziali dei "picciotti" sullo stesso piano, le une sostanzialmente riproducendo ed integrando le altre ed entrambe offrendo una visione organica ed unitaria della prova.

Ma giova notare che non può procedersi ad una esatta valutazione delle dichiarazioni stesse senza separare il vero dal falso cogliendo i motivi della falsità; doppiamente - a prescindere dalle lacune, dalle incoerenze, dai contrasti in elementi di dettaglio, conseguenza naturale sia della molteplicità o della diversità dei momenti di osservazione o di riferimento nello sviluppo di così complessi avvenimenti, sia della soggettività delle percezioni e dei ricordi - non è dubbio che le dichiarazioni di Gaglio "Reversino" e dei "picciotti" contengano circostanze inverosimili o mendaci, introdotte talvolta per un modo d'essere della personalità, più spesso per un fine di difesa.

59. - L'argomento essenziale però su cui, più o meno, la maggior parte dei difensori ha fatto leva per allegare, oltre alla violenza, anche la spada, cui gli investigatori sarebbero ricorsi nell'instaurare l'inchiesta di polizia giudiziaria, e la menzogna, di cui si sarebbero valsi per occultarla, trae motivo dalla posizione di Gaglio "Reversino" nel processo, cioè dal modo attraverso cui dallo "tombro dell'oscurità" sarebbe pervenuto alla luce della confessione e dal mezzo impiegato per ottenerla.

L'assunto difensivo non ha seria consistenza, ma, poi, ciò riposa sulla interpretazione di alcuni elementi del

354

processo, va esaminato attentamente sia in relazione alla condotta dei verbalizzanti, sia con riferimento alla personalità di Gaglio "Reversino", individuo abile nel mentire e nel simulare sincerità come emerge dal controllo delle sue dichiarazioni.

Sta in fatto che, diversamente da quanto figura nel rapporto 13 agosto 1947 (v. n. 26), il Gaglio "Reversino" fu ricercato e fermato per ordine del Ten. Col. Paolantonio allorché l'Ispettorato Generale di P.S. aveva a sé la prosecuzione delle indagini.

Invero, svelando quanto fino allora non aveva creduto di palesare, il Paolantonio, sentito quale teste nel dibattimento di primo grado (nella fase istruttoria non era stato esaminato) affermò che, venuto a contatto tramite il Ferreri, allo scopo di conoscere i nomi dei partecipanti all'azione di Portofino della "finestra", con i banditi Giuseppe e Fedele Pianello, costoro esplicitamente avvisero di avervi preso parte entrambi (V/6, 724 r); indi "con risentito evasivo e vago parole", gli dissero che all'impresa avevano partecipato "non solo coloro che erano latitanti per appartenenza alla banda Giuliano, ma anche dei giovani che erano stati scelti per l'occasione tra gli amici ed i parenti degli appartenenti alla banda stessa"; e gli fecero i nomi di "Rambinello, Francesco Badalamenti e Reversino" (V/6, 708). Ricordava bene che, alle sue insistenti domande, uno dei Pianello disse: "svelgetevi a Reversino che si strofina con la famiglia Giuliano" (V/6, 71); quindi aggiunsero che "il Giuliano aveva chiamato per partecipare all'azione di Portofino certo di Maggio Alfio di Torino e che, quando avvenne la riunione in uno spiazzale nelle vicinanze del luogo

355

dove fu trovato il cadavere di Lucellini, invece di presentarsi il figlio Alfio si presentò Di Maggio Teodoro che disse che il figlio era ammato. Il Giuliano o compagno il Di Maggio dicendogli che era vecchio oppure lo lasciò in quel posto a custodia di uno o più animali che erano stati adibiti al trasporto delle armi" (V/C, 700).

Inoltre il Paolantonio precisò di aver comunicato ai marescialli Lo Bianco e Calandra i nomi di Francesco Badalamenti, di "Bambinello", di "seversino" conincarico di identificare gli ultimi due - poiché il primo era già noto - e di interrogarli per la rapina in danno dell'ing. Cecconi. Di questo reato, avvenuto qualche tempo prima, il Ten.Col. Paolantonio si valse come di un falso scopo, in quanto sperare si era verificato che individui accusati di delitti non commessi finissero, nel protestare la loro innocenza, per confessare altri reati, effettivamente commessi (V/C, 700 r).

Prima del testé Paolantonio era stato sentito il maresciallo Lo Bianco che, ignorare - come disse (V/C, 701) - dal tenore dei colloqui tra il suo superiore ed il Ferri, nonché dei contatti avuti dallo stesso con i Bianello, asserì, in contrasto col motivo indicato nel rapporto, ma in aderenza all'apparente realtà a lui nota, che il Gaglio, ora stato formato per la rapina Cecconi. Quindi, chiarì che, protestandosi innocente di tale reato, il Gaglio si mostrò incline a fare confidenze sui fatti di Portella della Ginestra ed accennò a rivelazioni interessanti; di tal che, egli, non potendo rinunciare a verbalizzare, gli promise, per creare un'atmosfera di "maggiore confidenza", di farlo evadere durante la traduzione al carcere. Il Gaglio credette alla promessa e rese la confessione raccolta e

356

verbale (V/4, 559 r).

Il maresciallo Calandra, sentito prima dei testi Lo Bianco e Iaculantonio, non aveva fatto cenno alla rapina Coccioni. A suo dire, il "Reverano", al quale furono contestati alcuni reati di sequestro di persona, tra cui quello in danno di Asta Giovanni, del quale reato si riconosceva colpevole, aveva finito per parlare spontaneamente dei fatti di Portella della Ginestra, ammettendo di avervi preso parte e facendo i nomi di altri partecipanti (V/3, 433). E sentito di nuovo, dopo l'audizione dei testi sull'otti similmente non accennò alla rapina Coccioni, mostrando tuttavia di confondere questo reato con il sequestro dell'Asta, ma ricordò che certamente il Iaculantonio aveva fatto a lui ed al Lo Bianco "il nome di Gaglio Francesco come uno di coloro che parteciparono a Portella della Ginestra e di un Babinello anche" (V/3, 781 r).

Cabene, in base a tale risultanza si è contenute che il sequestro Asta e la rapina Coccioni non fossero che protetti escogitati per giustificare l'interrogatorio del Gaglio o la protrazione arbitraria del suo fermo; e che la confidenza dei Fianello fosse l'origine di una suggestione subita dagli investigatori Calandra e Lo Bianco, per cui:

a) essi avevano creduto che il Gaglio fosse colpevole della strage, mentre il suo nome - diversamente dai nomi di Iaculantonio Francesco e di "Babinello", il quale poi altri non era che Capionza Giuseppe di Francesco, detto pure "Scarpe sciolte" - era stato fatto dal Fianello solo come di uno che poteva sapere qualche cosa perchè si "strefinava" con la famiglia Giuliano, non perchè avesse partecipato all'eccidio;

337

b) avevano ricercato parenti ed amici dei componenti la banda, mettendo via, via le mani sui "piccoletti" formati, senza considerare che l'allusione del fratello alla partecipazione ^{casuale} di giovani scelti per l'occasione non andava oltre le persone indicate: Bufalanti e Barbinello, l'uno o l'altro giovani o non latitanti.

E da cotesto assunto si è creduto di trarre la prova della frode dei verbalizzanti, conseguenza della suggestione in cui essi stessi erano caduti, o di pervenire all'eccertamento:

- che non era stato il Gaglio a confessarsi colpevole o da offrirsi come informatore al maresciallo Lo Bianco;
- che, al contrario, gli si erano fatte dire le cose più inverosimili e su di esse si era costruito l'edificio dell'accusa;
- che gli investigatori, allo scopo di impedire che il castello dell'accusa crollasse, avevano omesso di trasmettere all'autorità giudiziale la confessione resa loro da Sapienza Giuseppe fu Francesco (la quale, certamente aderente alla verità, doveva essere molto diversa dalla confessione del "boverino") e facendo sparire il verbale, o non redigendolo nemmeno.

Senonché, l'argomentazione stessa rivela lo sforzo volto a piegare gli elementi del processo alle esigenze di una costruzione meramente difensiva.

A) Risulta che né il Lo Bianco, né il Calandra, o meno ancora il Santucci ebbero conoscenza dei colloqui avuti dal Ten.Col. MacLennan con i fratelli Bianello: essi erano al corrente soltanto dei contatti che quegli aveva, pur assai cautamente, con il Santucci in quanto il Lo Bian-

153

co lo aveva visto, ripetuto tre o quattro volte ed ancora, tra la fine di maggio ed i primi di giugno 1947, per incontrarsi con lui (V/G, 761); e, se vi è la prova (V/G, 762) che il Prefetto incaricò l'ispettorato generale Venesiano ed i sottufficiali dipendenti della prefettura dei due Rinaldi della strage, nessuna prova esiste che egli abbia comunicato ai sottufficiali predetti anche la fonte della sua informazione ed ogni particolare della confidenza. Al contrario, secondo è lecito dedurre dallo loro testimonianza, essi sapevano unicamente che Rinaldi, Francesco, Rabinello e Novellino, erano indicati di correttezza nella strage, che il Rabinello frequentava la zona di Calcestrino dove la famiglia conduceva un terreno in affitto (V/G, 767 e), che il Novellino si occupava con la famiglia Giuliano; ma, quando pure si potesse presumere che avessero avuto cognizione completa della confidenza dei Rinaldi, non da questo potrebbe trarsi la prova dello stato di sua cattiva che loro si attribuisce per dedurre il diramamento delle indagini. Come si è notato, i nomi dei "picciotti" fatti dal Gaglio non poterono essere conosciuti dagli investigatori se non attraverso le dichiarazioni del Gaglio il quale, difatti, ritraendo, all'incirca di averli inventati

D'altra parte manifestamente arbitraria è l'interpretazione che vuol darsi alla confidenza dei Rinaldi. Venuto a contatto con costoro il Prefetto cercò di sapere i nomi dei partecipanti alla strage ed i Rinaldi che vi avevano preso parte, rispondere nel modo che è noto, chiarendo altresì che per l'occasione il Giuliano "aveva ordinato la mobilitazione generale". (V/G, 710);

(55)

il che non consentì di dare alle loro parole il rilievo restrittivo che ad esse è stato attribuito per limitare a due soltanto il numero dei giovani reclutati allo scopo di ingrossare le fila degli effettivi della banda.

Benché il facoltante - come egli ha detto - fosse stato presentato dal Ferreri come un amico ed i fascisti ignorassero la sua qualità di ufficiale dei carabinieri (V/S, 725), tuttavia non è dubbio che la ragione del colloquio, il tenore delle domande, le stesse informazioni date (gli indicarono anche con una schiaccia il luogo dove era il cadavere del Musellini) avessero generato in loro la certezza di essere quanto meno in presenza di un informatore della polizia che avrebbe riferito agli organi interessati quanto essi andavano dicendo.

Ora, la frase: rivolgetevi al leverone che si stringe fino con la famiglia Giuliano, detta in quelle circostanze, lungi dal differenziare la posizione del Gaglio da quella degli altri due agli effetti della corrotta nella strage, acquista un significato tutto particolare e svela il segreto sentimento con cui quel nome fu fatto.

Il Gaglio strisciava davvero attorno alla famiglia Giuliano: si era fidanzato con una cugina materna del capo bandito, andava a far parte della banda - come ha testimoniato Lombardo Maria (V/S, 648 r) e si desume dalle dichiarazioni di Marcello Vito - era stato perseguito quale testimone delle nozze di Giuliano Marianna con Celestino Pasquale e si avviava alla conquista di una posizione che in quel mondo di criminalità poteva suscitare invidia o gelosio.

Ciò spiega la frase con cui il leverone fu cospinto al-

530

le investigazioni della polizia, ma non significa che facendo il suo nome quale complice della strage i Riccio e gli altri, doppiamente numerosi ed inequivocabili - come si vedrà - sono le prove della sua colpevolezza.

B) Il sequestro Asta non fu all'allegazione pretestuosa: se nella realtà non fu caso a determinare il feroce del Gaglio, perché il Nucleo dei Carabinieri di Palermo non aveva ancora preso ad indagare su quel delitto ed il Gaglio fu fermato per la strage di Portella della Giustizia, costituì tuttavia oggetto di parallele indagini di polizia giudiziaria che necessariamente avrebbero determinato il modesto provvedimento.

L'Asta, sequestrato in contrada Tuffo di Venere il 7 giugno 1947 e liberato dopo alcuni giorni dietro impegno di pagare il prezzo del riscatto, si era astenuto dal denunciare il fatto ed i carabinieri ne erano venuti a conoscenza attraverso le dichiarazioni di Leonardo Sica e di Pasquale Salvatore. Costoro, arrestati la mattina del 20 giugno 1947 (v. n. 11) ed accusati, fra l'altro, del sequestro di Uglio Stefano, e di Salvo Nicolò, protestando la loro innocenza in relazione a tale delitto, confessarono, l'uno il 21, l'altro il 24 dello stesso mese, la loro partecipazione al sequestro dell'Asta e che erano in contatto con Carlo Francesco, inteso "il vicino", e con Chicco detto.

E' spiegato, dunque, come i verbalizzanti, non potendo far menzione dell'ordine di fermo dato loro dal Ten. Col. Paelantonio senza svelare un segreto di polizia, abbiano fatto risalire il fermo del Gaglio al sequestro Asta del quale si erano contemporaneamente occupati: il

331

Gaglio fu riconosciuto dall'Arta ed a sua volta confessò il delitto.

Nel disegno del Paolantonio la rapina Cocconi costituì - come si è detto - un falso scopo e nessun dubbio può osservarsi sull'ordine dato al Lo Bianco di contestarla: Il Paolantonio non avrebbe avuto motivo di parlare se tale suo disegno non avesse avuto rispondenza nella realtà; e, del resto, un riscontro obiettivo, che dimostra come i marescialli Calandra e Lo Bianco avessero svolto l'indagine seriamente, si ha nel sequestro in casa di Valeriano Rosa, fidanzata del Gaglio, di alcuni capi di biancheria che furono mostrati al Cocconi e perciò alla stessa restituiti non essendo stati da quest'ultimo riconosciuti per suoi; operazione della quale anche il Gaglio si è mostrato a conoscenza (V/4, 572).

Lo Lombardo Giacomo e Pisciotta Salvatore, incolpati di un reato non commesso, confessarono la propria colpevolezza in relazione ad un altro reato, che era ignorato dagli investigatori, e chiamarono in correità gli altri partecipanti non è inverosimile che Gaglio Francesco avesse avuto analogo comportamento.

Ma la Corte è incline a ritenere che più mezzi siano stati usati per indurre il Gaglio "Reversino" a parlare dei fatti di Portella della Ginestra, dal rigore del fermo, alle promesse di evasione. Nell'udienza del 7 agosto 1931 - per respingere l'accusa, che il "cannino" gli muoveva, di aver accettato dal Giuliano la somma di 2.500 mila, inviategli a mezzo di Giovanni Provenzano perchè non maltrattasse Lombardo Giacomo e per un altro affare - il maresciallo Lo Bianco dichiarò: "se il Giuliano mi avesse mandato oltre 300 mila lire io non avrei costretto il

202

Gaglio a fare le dichiarazioni che fece proprio sul delitto di Fertella" (V/G, 778). La frase, interpretata in relazione allo scopo per cui fu detta ed in armonia con le altre risultanze del processo, è ben lungi dall'assordare le indicibili torture allagate dalla difesa, però rivela che un certo impegno fu posto per vincere l'iniziale resistenza dell'imputato a confessare.

Tuttavia all'azione di forza e di astuzia, cui contrò di carcere, il Gaglio contrappose la fraudolenza tutta propria dell'emertà, disseminando la confusione di elementi difensivi e di circostanze false per renderla inattendibile, imprecando contro il Giuliano per generare credulità, promettendo addirittura di sopprimerlo non appena avesse riacquisita la libertà; e quando fu dinanzi al giudice negò tutto, negò persino di aver mai visto il Giuliano ed ebbe nel corso della istruttoria e del giudizio quel comportamento insincero di cui si è fatto cenno.

A conferma di quanto sopra si è detto intorno all'autenticità delle dichiarazioni stragiudiziali basterà sottolineare una delle tante menzogne con cui il Gaglio "Sovercino" trasse in inganno i carabinieri: arruolò loro (v. n. 66)

di essere stato invitato inaspettatamente ed accompagnato alla riunione di Cippi da Marcello Vito la mattina del 30 aprile; solo all'udire il nome di Turiddu Giuliano, di quel bandito tanto tenuto, - disse - era stato preso da turbamento, ed a Cippi, essendo notoria la brutalità di quell'uomo, era rimasto in attesa di ordini per paura. Soltanto dopo le dichiarazioni di Pretti Domenico e di Finorvia Francesco i carabinieri poterono sapere che anche il Gaglio "Sovercino" si era attivamente adoperato per l'ingaggio dei "picciotti", e dovettero attendere l'arresto

363

di Mazzola Vito per conoscere quanto durante quel mese di aprile - naturalmente prima delle nozze Giuliano - Sciertino - egli avesse brigato presso lo stesso Mazzola allo scopo di ottenere un colloquio col capo bandito, o per avere inoltre conferma della sua scienza diretta della importantissima riunione che avrebbe avuto luogo a Cippi (v. n.41, A, a ed e), vale a dire per discolparne completamente il mendacio su tale punto.

^ C) L'assunto concernente la confessione stragiudiziale di Sapienza Giuseppe di Francesco e la mancata trasmissione del verbale all'Autorità Giudiziarla è privo di qualsiasi fondamento.

Diversamente da quanto aveva affermato nel suo interrogatorio scritto (v. n.40 bis, 1), il Sapienza sentenze nel dibattimento di primo grado di non aver reso ai carabinieri alcuna dichiarazione (V/4, 477), ma in contrario Terranova Antonino, inteso "Canova", che l'aveva accusato di essere andato a Portella della Ginestra in luogo di Genovese Giovanni, dichiarò costargli che invece aveva confessato e che l'interrogatorio raccolto dai carabinieri era stato dagli stessi distrutto per interessamento del Giuliano (V/4, 477 r).

L'antitesi fra la proposizione del Terranova e quella dei suoi difensori è evidente: l'uno attribui la soppressione del documento alla iniziativa del Giuliano interessato a salvare il Sapienza dalla responsabilità nella quale era incorso; gli altri inferocati l'attribuiscono invece alla iniziativa dei carabinieri interessati ad impedire che la verità affermata dal Sapienza travolgesse l'artificiosa confessione del Gaglio; le due proposizioni non possono

264

coesistere, si elidono a vicenda, e nessuna di esse ha radice nella realtà.

La soluzione invero è diversa e semplice: il Spignenza, trattenuto dai carabinieri dal 23 settembre al 17 ottobre 1947, fu interrogato ^{anche} sui fatti di Tortella della sinistra o confessò la propria partecipazione; tuttavia, essendo stato arrestato su mandato di cattura per quel delitto, le sue dichiarazioni non furono raccolte a verbale. Cosicché, quando fu interrogato dal magistrato il Spignenza, conscio di aver confessato ai carabinieri ed ignaro che le sue dichiarazioni non risultassero ai fini del processo, ritrattò innanzi tutto la confessione attribuendola alle violenze patite; ma, poi, nel giudizio di primo grado, appreso che niuna traccia v'era di quanto aveva detto, negò di aver fatto alcuna dichiarazione e nel primo dibattimento non fece neppure menzione di aver subito violenze da parte dei carabinieri (R. 124).

A conclusione di questa disamina la Corte osserva:

- che rettamente i primi giudici hanno negato consistenza alle allegazioni difensive di suggestione, di violenza, di frode nelle indagini di polizia giudiziaria ed infondate si rivelano le censure a tal fine mosse alla sentenza;
- che il metodo di forza e di astuzia impiegato nei confronti del "Reversino" per infrangere il carabio dell'onore ed indurlo a parlare, al quale questi oppose a sua difesa simulazione e mendacio, benché sotto taluni aspetti esuli dalla sfera della legittimità, non priva la confessione di giuridica efficacia là dove essa si riveli attendibile e veritiera, dappoiché la mancanza di spontaneità non sempre esclude la veridicità del fatto confessa-

to, ma impone soltanto un più cauto ed attento esame;
- che le confessioni dei "picciotti", legate le une alle altre da una concatenazione logica e cronologica, sono conseguenza naturale della confessione e delle chiarite in correità fatte dal "Reversino": nello stato d'animo del momento, ognuno dei confitenti si rese conto che sarebbe stato inutile negare ciò che gli altri già aveva confessato; e cotesto processo psicologico trova un chiaro riscontro nel comportamento del Gaglio "Reversino" dinanzi al giudice istruttore il 29 agosto 1947, allorchè si avvide che gli altri persistevano nel confessare e nel chiarirlo in correità (v. n.35, I);

- che tanto le dichiarazioni stragiudiziali, quanto quelle giudiziali di Gaglio "Reversino" e dei "picciotti" hanno una fonte unica: gli imputati; e costituiscono, anche se ritratte, elementi di prova sui quali il giudice ben può fondare il suo libero convincimento qualora, valutati in sé medesimi ed in relazione a tutte le altre emergenze di causa, diano affidamento di attendibilità.

I primi giudici hanno esaminato tali dichiarazioni nel loro contenuto ponendo in evidenza i punti di saldatura, di integrazione e di riscontro, che ne fanno un tessuto organico ed unitario, e dando risalto all'accento di sincerità che traspare dalle confessioni rese dai "picciotti" al magistrato e dalle chiarite di correità mantenute nei confronti sostenuti dinanzi alui; le hanno controllate alla luce delle risultanze generiche e di quelle specifiche; le hanno saggiate in correlazione alle ammissioni di Massola Vito e di Senevace Giovanni, come pure al contenuto dei memoriali del Giuliano; e cotesta valutazione hanno fatto con una analisi così minuziosa e così profonda,

366

forse eccessiva, che ad essa non potrebbe questa Corte riportarsi, per correggere e per motivare la propria convinzione, se la severa censura cui taluni argomenti sono stati sottoposti a se la necessità di una più penetrante valutazione di alcuni elementi di prova non richiedessero un nuovo esame delle questioni espressamente riproposte con i motivi d'impugnazione.

Si è sostenuto, adunque, che le confessioni e le chiamate di correo, quali che siano stati i mezzi di accusazione, sono sostanzialmente false e inattendibili; o si è creduto di dimostrare la falsità: dalla inverosimiglianza della riunione a Cippi; dalla formazione dei gruppi di marcia e dall'itinerario seguito per raggiungere l'ortella della Cinestra; dal numero dei partecipanti alla strage; dalla mancata indicazione dei fratelli Pianello che sicuramente al delitto parteciparono, e dal silenzio sul sequestro dei quattro cacciatori; dagli elementi provenienti dal colloquio compiuto dal giudice istruttore il 15 agosto 1947; dalle contraddizioni e dalle absurdità contenute nelle dichiarazioni di Pisciotta Vincenzo, di Cristiano Giuseppe, di Capionza Vincenzo, di Russo Giovanni, di Terranova Antonino di Salvatore, di Pinovia Francesco relativamente alle chiamate in correità di Pisciotta Francesco e di Terranova Antonino "Cacava"; ma, come si vedrà, l'assunto non è fondato.

60. - Della riunione avvenuta a Cippi il 30 aprile 1947 hanno parlato variamente nelle loro confessioni Gaglio "Reversino" e i "picciotti", ciascuno descrivendo gli eventi di quella giornata, dai quali furono partecipanti spettatori, con tale essenziale concordanza e con